

Volume 5 (2010)

Quaderni

Bangladesh – Filippine – Giappone – Indonesia – Taiwan



del
Centro
Studi
Asiatico

Xaverian Missionaries
Ichiba Higashi 1-103-1
598-0005 Izumisano
Osaka - Japan

3

Quaderni del Centro Studi Asiatico

I *Quaderni del CSA* ospitano articoli e studi che riflettano su alcuni fenomeni religiosi, socio-economici, politici, culturali e missionari delle Regioni Saveriane presenti in Asia. Essi si propongono anche di far conoscere eventi o esperienze che possano arricchire ed essere di aiuto ad altri missionari coinvolti nelle stesse attività.

DIRETTORE

Tiziano Tosolini • Giappone

REDAZIONE

Eugenio Pulcini • Filippine

Matteo Rebecchi • Indonesia

Sergio Targa • Bangladesh

Fabrizio Tosolini • Taiwan

Quaderni del Centro Studi Asiatico
Xaverian Missionaries
Ichiba Higashi 1-103-1, 598-0005 Izumisano, Osaka – Japan
Tel. (0724) 64-3966 / Fax (0724) 64-3969

INDICE

VOLUME 5, N. 3

2010

- 117 Il cuore delle cose
Tiziano TOSOLINI

RELIGIONI E MISSIONE

- 121 Islam and Religious Pluralism
Djohan EFFENDI
- 126 An Introduction to Pure Land Buddhism
Maria DE GIORGI

CULTURA E SOCIETÀ

- 139 My Encounter with the Muslims in Zamboanga
or My Experience of Inner Transformation
Thierry KENGNE KAMGA
- 144 Cercando nicchia
La Chiesa Cattolica nel mercato delle religioni a Taiwan
Fabrizio TOSOLINI

IN MARGINE

- 155 Il mio cammino di fede
Negoro AGNESE FUMIYO

Il cuore delle cose

TIZIANO TOSOLINI

Il 30 luglio 1912 moriva a Tokyo l'imperatore Meiji, fautore di quel grande rinnovamento che trasformerà il Giappone da un Paese feudale in una potenza mondiale, sia in campo economico che militare. Il 13 settembre, durante i funerali di Stato, il generale Nogi Maresuke, il vincitore dell'esercito russo, in un atto di *junshi* (di suicidio per devozione al proprio sovrano), si uccise insieme con la moglie Shizuko. I due eventi scossero profondamente il Giappone: assieme all'imperatore, infatti, si percepiva anche lo svilire di quei costumi e tradizioni giapponesi esemplificati nel tragico gesto del generale. Due anni dopo, Natsume Sōseki pubblica *Kokoro* (*Il cuore delle cose*), il romanzo che forse più di ogni altro è riuscito a toccare l'anima delle persone giapponesi e che, secondo un'indagine condotta nel 1968 nelle principali università del Paese, ha maggiormente influito nella formazione di allievi e insegnanti.

Il romanzo tratta del rapporto tra uno studente e una persona saggia, chiamata semplicemente *Sensei* — maestro. Sebbene il *Sensei* rimanga legato al passato, l'ambiente di Tokyo gli permette di discostarsi dagli antichi valori del villaggio da cui proviene. La profonda diffidenza che egli prova per i suoi consanguinei lo inducono al tempo stesso a provare un sentimento di superiorità nei loro confronti. Sentimento, questo, quanto mai infondato perché confondendo l'egoismo con l'individualità — e l'isolamento con la solitudine — egli si ritrova a vivere in maniera tragica la sua separazione dal resto della comunità sociale.

Lo studente intravede per la prima volta il *Sensei* in una spiaggia, dove «in certi momenti il mare pullulava di teste nere quasi come un bagno pubblico». Un giorno, racconta lo studente, egli si decide a seguire il *Sensei* in acqua: «Insieme a lui nuotai nella medesima direzione. A duecento metri dalla costa, il maestro si voltò e mi parlò. Attorno a noi, sull'ampia superficie azzurra del mare, non galleggiava nessuno. Il forte riflesso del sole faceva brillare l'acqua e le montagne, fin dove poteva arrivare lo sguardo. Io mi agitai pazzamente, al largo, muovendo i muscoli in piena libertà e completa estasi. Il maestro smise di muovere le braccia e le gambe, e si stese supino sulle onde. Io lo imitai. Il colore celeste del cielo mi calò sul viso, come a trafiggermi gli occhi. Mi uscì un grido: "Che bello!". Dopo un po' di tempo, il maestro riprese la posizione di prima, e mi domandò se volevo tornare».

Questa descrizione, che apparentemente può sembrare innocua, cerca invece di rispondere a quella problematica che percorre come un filo rosso l'intera produzione letteraria di Sōseki: il maestro ha condotto lo studente oltre l'anonima e indistinta massa di persone in

un luogo in cui lo studente si trova ad essere solo. Egli entra così in un mondo in cui domina il solo vedere e percepire, un mondo in cui non esistono relazioni o legami pre-stabiliti, ma solo persone concrete e singoli individui. La pura visione e la pura sensazione diventano così i portali tramite cui accedere alla propria personalità — anche se lo studente sembra non rendersene conto, dato che alla prima occasione egli inizia subito ad imitare il maestro.

Nella terza parte del romanzo, che ne rappresenta il centro, il maestro invia allo studente il proprio testamento morale. In esso il maestro racconta del suo amico K. conosciuto durante il periodo universitario. K. è un devoto sostenitore dello «spirito giapponese»: «A quell'epoca», scrive di lui il maestro, «espressioni come “l'età del risveglio” o “vita nuova” non erano ancora diventate di moda. Ma non devi pensare che K. non avesse rinunciato al vecchio stile e cominciato un nuovo tipo di esistenza perché mancasse di una mentalità moderna. Il fatto è che, per K., il passato era una cosa tanto sacra che non poteva venire gettato via come un vestito smesso». Ma il rigore e la disciplina esercitate da K. lo lasciano incompleto, quasi «inumano», perché sebbene sia capace di provare sentimenti di affetto, egli rimane sempre esitante e restio nel prendere decisioni. Quando il maestro scopre che sia lui che K. amano la stessa donna, il *Sensei* progetta di chiederne la mano all'insaputa di K. Dopo esser venuto a sapere del loro fidanzamento, K. si suicida e al *Sensei* non rimane che riconoscere la propria vigliaccheria, meschinità e debolezza, ammettendo così di appartenere anche lui al comune genere umano, senza sentirsi più superiore (o inferiore) a qualsiasi altro.

Nuotare al largo, da soli, abbandonando l'informe e anonima massa di persone, è senz'altro pericoloso. Ciò che la fine dell'epoca Meiji annunciava è che diventare un individuo moderno non richiedeva affatto di rigettare interamente il passato, quanto piuttosto di lasciare dietro sé le fin troppo comode certezze di una condotta collettivista e il codice etico stipulato dal *bushidō*. Questi aspetti venivano ora rimpiazzati dalla libertà, e da quella responsabilità che nasce nel momento stesso in cui si è costretti a scegliere in prima persona.

Attraverso questo romanzo, Sōseki esplora così magistralmente il tema che lo renderà poi celebre: rigettando la versione prevalente di un mondo formato da opposti (inferiore-superiore, villaggio-città, tradizione-modernità, giapponese-straniero), Sōseki afferma con decisione che per i giapponesi è giunto il tempo di affrontare la tremenda sfida di essere finalmente e semplicemente se stessi, di accettarsi per quel che si è senza paragoni e confronti con nessuno. Eppure pochi giapponesi, dopo Sōseki, hanno avuto la stessa forza e coraggio di pensiero per continuare ad esplorarne il messaggio, ed è solo di recente che essi sembrano disposti a tentare di vivere quella profonda verità che Sōseki ha profeticamente posto loro di fronte, quel «cuore delle cose» che coincide esattamente con l'anima di ogni singola persona, con quel cuore unico e irripetibile che ciascuno di noi è e mai più sarà...

Religioni e missione



Islam and Religious Pluralism

DJOHAN EFFENDI

An Introduction to Pure Land Buddhism

MARIA DE GIORGI

Islam and Religious Pluralism

DJOHAN EFFENDI

It is a historical obligation for the exponents of every religion to explore the principle of religious pluralism based on, and developed from, their own religious resources to respond to the real demand of our history.

The idea of one religion dominating and conquering the followers of different religions and faiths, even in the name of sacred mission, is a thing of the past. It must be replaced by the notion of living together, and sharing with each other, to enrich the spiritual life of humankind and to strengthen the ethical foundation of our world.

As a Muslim, I would like to share to develop mutual understanding and mutual respect among the believers of different religions and beliefs, by exploring Islamic resources in connecting with religious pluralism.

Unity and Plurality

Islam emphasizes, not only the unity of God as its basic tenet and creed, but also the unity of humankind. «Humankind is a single nation» the Qur'an states (2:213). Commenting on this verse, Muhammad Ali wrote in his commentary:

The oneness of humanity is a truth on which the Qur'an lays the greatest stress. They are sometimes told that they have all been «created of a single soul (4:1); again that they are all descended from the same parents (49:13), still again that they are as it were dwellers in one home, having the same earth as a resting-place and the same heaven as a canopy (2:22). It thus lays down the principle of the oneness of humanity in the clearest words.¹

Besides, Islam recognizes that humankind, by nature, lives in plurality. The Qur'an says:

O men! Behold, we have created you all out of a male and a female; have made you into nations and tribes, so that you might come to know one another. Verily, the noblest of you in the sight of God is the one who is most deeply conscious of Him. (49:13)

It must be noted that this recognition, nevertheless, does not eliminate the principle of the unity of humankind and the oneness of humanity. Ghulam Farid, in his work, said:

1. Maulana Muhammad Ali, *The Holy Qur'an* (Lahore, Ahmadiyya Anjuman Isha'ati Islam, 1973), 89.

The verse, in fact, constitutes the Magna Charta of human fraternity and equality. It lays the axe at false and foolish notions of superiority, born of racial arrogance or national conceit. Having been created from a male and a female as human beings all men have been declared equal in the sight of God. The worth of a man is not to be judged by the pigment of his skin, the amount of wealth he possesses, or by his rank or social status, descent or pedigree, but by his moral greatness and by the way in which he discharges his obligations to God and man. The whole human race is but one family. Division into tribes, nations and races is meant to give them better knowledge of one another, in order that they might benefit from one another's national characteristics and good qualities.²

It must be emphasized that the recognition of Islam concerning the plurality of human-kind includes the plurality of ways of life. Here is a quotation from the Qur'an:

Unto every one of you have we appointed (different) laws and ways of life. And if God so willed, He could surely have made you all a single community; but (He willed it otherwise) in order to test you by means of what he has vouchsafed unto you. Vie, then, with one another in doing good works. (5:48)

Indeed the Qur'an itself does not deny the existence of good men in other religions, and states that God will reward their sincere belief and good deeds. The Qur'an says:

Verily, those who attain to faith (in this writ), as well as those who follow the Jewish faith, and the Christians, and the Sabi'ans—all who believe in God and the last day and do righteous deeds—shall have their reward with their Sustainer; and no fear need they have, and neither shall they grieve. (2:62)

As a monotheistic religion Islam resists all kinds of polytheism. However, it forbids the Muslims to abuse gods of other people who do not believe in God the only one. The Qur'an says:

And abuse not those whom they call upon besides Allah, lest, exceeding the limits they abuse Allah through ignorance. (6: 109)

It is obvious that Islam demands that Muslims avoid steps that bring about conflict and enmities among the people of different religions and faiths. Giving an explanation for this verse Muhammad Asad said:

This prohibition of reviling anything that other people hold sacred—even in contravention of the principle of God is oneness—is expressed in the plural and is addressed to all believers. Thus, while Muslims are expected to argue against the false beliefs of others,

2. Malik Ghulam Farid, *The Holy Qur'an* (Rabwah: Oriental and Religious Publishing Corporation Ltd., 1989), 1106.

they are not allowed to abuse the objects of those beliefs and hurt thereby the feelings of their erring fellow men.³

Belief in All Prophets

One of the principles of the Islamic creed is belief in prophets sent by God to deliver His message. According the Qur'an, there is no nation in the world to whom a prophet has not come. Here are some verses:

There is not a people but a warner has gone among them (35:24).

For every nation there is a messenger (10:47).

Thou art only a warner and for every people a guide (13:7).

The Qur'an mentions a number of prophets' names but it states that these are not all. We are told that there have been prophets besides those prophets whose names the Qur'an mentions. «And we sent messengers; We have mentioned that prophets have appeared in all nations.» It goes further and renders it necessary that a Muslim should belief in all those prophets. Here are a few of the quotations:

We believe in Allah and in that which has been revealed to us, and in that which was revealed to Abraham, and Ishmael, and Jacob and the tribes, and in that which was given to Moses, Jesus, and in that which was given to the prophets from their Lord, we do not make any distinction between any of them and to Him we do submit. (2:36)

The Messenger believes in what has been revealed to him from his Lord, and (so do) the believers. They all believe in Allah and His angels and His Books and His messengers. We make no difference between any of His messengers. (2:285)

Commenting on the expression «We make no difference between any of His messengers» Yusuf Ali wrote:

It is not for us to make any distinction between one and another of God's apostles; we must honor them all equally, though we know that God in His wisdom sent them with different kind of mission and gave them different degrees of rank.⁴

In connection with the principle of belief in all prophets Fazlur Rahman said:

3. Muhammad Asad, *The Message of the Qur'an* (Gilbralter: Dar Al-andalus, 1980), 188.

4. A. Yusuf Ali, *The Holy Qur'an* (Delhi: KitabPubishing House, 1973), 116.

True different prophets have come to different people and nations at different times, but their messages are universal and identical. All these messages emanate from a single source: «the Mother of the Book» (43:4; 13:39) and «the Hidden Book» (56:78). Since these messages are universal and identical, it is incumbent on all people to believe in all divine messengers. This is why Muhammad felt himself obligated to believe in the prophethood of Noah, Abraham, Moses, and Jesus, for God's religion is indivisible and prophethood is also indivisible. Indeed, the Prophet is made to declare in the Qur'an that not only does he believe in the Torah and the Gospel but «I believe in whatever book God may have revealed» (42:15). This is because God's guidance is universal and not restricted to any nation or nations: «And there is no nation wherein a warner has not come» (35:24) and «For every people a guide has been provided» (13:7). The word «Book» is, in fact, often used in the Qur'an not with reference to any specific revealed book but as a generic term denoting the totality of divine revelations (see 2:213, for example).⁵

The Qur'an further condemns those who believe in some prophets and disbelieve in others, and judges them as disbelievers (4:150–151). It says:

Those who disbelieve in Allah and His messengers, and desire to make any distinction between Allah and His messengers and say: We believe in some and disbelieve in others, and desire to take a course in between—these are truly disbelievers. (4:150, 151)

Explaining this verse Muhammad Ali said: «In Islam the rejection of any or all God's apostles constitutes almost as grave a sin as a denial of God Himself.»⁶ It is obvious that a belief in all the prophets of the world is an essential principle of the religion of Islam.

The Freedom of Religion

Islam as it is taught by the Qur'an asserts the freedom of religion. «There is no compulsion in religion» (2:256) is a conviction in the clearest words. In fact, there are a number of statements in the Quran that show that religiosity is a person's own concern, and that he is given the free choice of accepting one religion and rejecting another. Here are some quotations:

The truth is from your Lord, so let him who wishes believe and let him who wishes disbelieve. (18:29)

We have shown him the way; he may be thankful or unthankful. (76:3)

Clear proofs have indeed come to you from the Lord; so whoever sees, it is for their own good, and whoever blinds, it is to his own harm. And I am not a keeper over you. (6:104)

5. Fazlur Rahman, *Major Themes of the Qur'an* (Chicago: Bibliotheca Islamica, 1980), 163–4.

6. *The Message of the Qur'an*, 133.

And if thy Lord is pleased, all those who are in the world would have believed, all of them.
Wilt thou then force men till they are believers? (10:99)

It must be held by all Muslims that the freedom of religion is very fundamental and essential for religious life. In this case there is no bargaining. It is a question of basic human rights.

Conclusion

Enjoined by the Qur'an to believe in all prophets, and not to exercise compulsion in matters of religion, the Muslims have to, persistently in all times and in all climes, regard people of different religions and faiths as their brothers in the spirit of religious tolerance and human brotherhood

Theologically, for the Muslims, it is their religious obligation to develop understanding and to respect others. In this way interreligious relationships are established. In addition to the Qur'anic injunction «... so that you might come to know one another» (49:13) and «Vie with one another in doing good works» (5:48), expressions like: «And help one another in righteousness and piety, and help not another in sin and aggression» (5:2) are in this spirit. From this point of view, dialogue and cooperation between the people of different religions and faiths, at various levels and in various aspects, must be developed from time to time and from region to region.⁷

7. Djohan Effendi is an activist of interfaith movement. He is the founder of the Indonesian Conference of Religions for Peace (Jakarta) and the Interfaith Foundation (Yogyakarta).

An Introduction to Pure Land Buddhism

MARIA DE GIORGI

A Brief Historical Outline of Pure Land Buddhism

Pure Land Buddhism in India

The emergence of Pure Land Buddhism (Jōdo 浄土)—known also as *Amidism* because of the exclusive role given to Amida the Buddha of «immeasurable life» and of «eternal light»—can be traced back more or less to the first century before Christ, but, due to the lack of historical records in India, our knowledge of its development is still quite fragmentary. Some scholars think that Amidism originated in Gandhara area (nowadays Afghanistan and Pakistan, between Kabul and Peshawar). Indeed the *Pratyutpanna Sutra*, an early Mahayana Buddhist scripture which contains the first known mentions of the Buddha Amitabha and his Pure Land, originated in the Gandhara area around the first century BCE, and Lokaksema (second century), the Buddhist monk who first translated into Chinese the *Pratyutpanna Sutra* and brought to China Pure Land *Sutras* (presumably, the *Larger* and the *Smaller Sukhavati Sutras*), was a Kushan from Gandhara.

The textual foundation of Amidism indeed lies in three *Sutras* known in Japanese as *Jōdosanbukyō*: they are the *Larger* and *Smaller Sukhāvativyūha Sutras* (respectively *Daimuryōjukyō* 大無量寿経, *Amida-kyō* 阿弥陀経) and the *Amitāyurdhyāna Sutra* (*Kanmuryōjukyō* 観無量寿経) or *Meditation Sutra*.

It is not clear which of the two *Sukhāvativyūha Sutras* is the earliest. The *Larger* one is said to have been translated first into Chinese during the second century, although the version most used today in the Pure Land Traditions is that attributed to Sanghavarman (Kosogai) and said to have been translated in 252. This attribution now seems unlikely. However there is no doubt that the *Larger Sukhāvativyūha Sutra* dates from before the end of the second century.

This *Sutra* tells the story of a King who became a mendicant monk with the name of *Dharmākara*. Out of his compassion for mankind he made 48 Vows or conditions before entering *Nirvāna*. The most important of these Vows, known as *hongan* 本願 or Original Vow, is the eighteenth. The text reads as follows:

After I have attained Buddhahood, if the sentient beings in the ten quarters, who have sincere mind, serene faith, and desire to be born in my Land should not be born, even with ten utterances of *nenbutsu*, may I not attain Perfect Enlightenment—excepting those who have committed the five deadly sins and abused the Right Dharmā.¹

According to Suzuki Daisetsu, this Vow is something totally new in Buddhism.² What is stressed here, indeed, is the necessity of faith in order to be saved, and the requirement of uttering the name of Amida as an expression of this faith.

The *Smaller Sukhāvativyūha Sutra* was first translated into Chinese by Kumārajīva about 402 CE, and his version became the accepted text of the *Smaller Sukhāvativyūha Sutra* among East Asian Buddhists. The main concern of the *Smaller Sukhāvativyūha Sutra* is to *describe the Pure Land* and to explain how to attain rebirth in it. According to this *Sutra*, the way that leads to rebirth in the Pure Land is to *hold in mind the name of Amida* with undistracted thought for a whole day, or up to seven days. Thereupon Amida will appear at the time of death, and the practitioner will be reborn in the Pure Land.

The *Amitāyurdhyāna Sutra* (*Kanmuryōjyū*) is a different type of *Sutra*. No original Sanskrit text of this *Sutra* exists. Now scholars are inclined to see it as a text from either Central Asia or from China itself. It was translated by Kalasyas (Ching-liang-yeh-she) of the Liu-sung dynasty (jp. Ryu-so) in 424. As a text the *Amitāyurdhyāna Sutra* dwells less on the theme of rebirth in the Pure Land than on meditation practices to see Amida in this present world.

The teaching of this *Sutra* is given by Sākyamuni Buddha himself to queen Vaidehī, who had been imprisoned by her wicked son Ajātaśatru after he had killed his father Bimbisāra, King of Maghāda, to take the throne. The Buddha, full of compassion for her, explained to the queen that Amida is not far away, and taught her a series of thirteen visualization-meditations. Even the lower person can attain rebirth in Pure Land. Even those who have committed the five worst deeds may be saved if they call on the name of the Buddha ten times. It is on this *Sutra*, which teaches the possibility of salvation even for the worst sinners, that lies the hope of the Pure Land Tradition, as well as the peculiar interpretation of Shinran's Pure Land. Briefly, we can summarize the teachings of these *Sutras* as follows:

a) anyone who trusts Amida Buddha and proclaims his name sincerely and with faith, will be born in his Pure Land, except those who have committed the five deadly sins³ or rejected the Dharmā (*Larger Sukhāvativyūha Sutra*);

1. 「大無量寿経」浄土三部経, 1巻, 東京, 1991, 57.

2. D. T. Suzuki, *Collected Writings on Shin Buddhism* (Kyoto, 1973), 17.

3. This expression refers to *gogyakuzai* 五逆罪 (*pañca ānantarya-karmāni*). These sins are: killing one

b) Amida will appear at the time of death, and the practitioner will be born in the Pure Land if he has held in mind the name of Amida with undistracted thought for a day, or up to seven days (*Smaller Sukhāvatīvyūha Sutra*);

c) All those who proclaim the name of Amida sincerely and with faith, («even those who had committed the five sins and rejected the Dharmā»), can be saved by this compassionate Buddha (*Amitāyurdhyāna Sutra*).

The history of Buddhism testifies that Amidism spread rapidly among the populations of Central Asia, China and as far as Japan. One reason of this is certainly due to the «easy practice» of calling on the «Name» and the devotion to a particular, personal Buddha. If we think about the very complicate practices of meditation that had developed within the Buddhist Tradition and that were requested to attain enlightenment, we can easily understand why common people were attracted by this so called «easy practice».

Among the greatest Indian teachers of Mahāyāna Buddhism, Nāgārjuna (150–250 CE) and Vasubandhu (320–400 CE), commonly regarded as the first and second Patriarch of Pure Land Tradition, encouraged and developed this new tendency.

Nāgārjuna, in a chapter known in Japanese as *igyō-hon* 易行品 of his famous work *Jūjū bibasharon* points out the distinction between the *nangyō* 難行 or the «difficult practice» of the so called *Shōdō mon* 聖道門 (the holy path, which leads to salvation through self-realization) and the *igyō* 易行 or «easy practice» of *Jōdo mon* 淨土門 (the path of Pure Land, which brings salvation through the power of Amida's Vow). Whereas Vasubandhu plays an important role in the development of Pure Land tradition introducing a method for practicing the call on of the Name, or *nenbutsu*. However, even though this method gives prominence to the Jōdo practice, still appeals to the human effort to reach enlightenment. It was the Chinese teachers who encouraged and further simplified the method for practicing the *nenbutsu* and widely propagated Amida's cult.

Pure Land in Early China

According to the Chinese Pure Land, the founder of this tradition in China was Hui-yuan. In Japan, however, Hui-yuan is excluded from the list of patriarchs because he sought to attain Pure Land through his own power (自力 *jiriki*) rather than through the compassion of Amida and the power of his Vows (他力 *tariki*). The honor to be the first Chinese patriarch, therefore, falls on T'an-luan (jp. Donran 曇鸞, 476–542). Following the interpretations of Nāgārjuna and Vasubandhu, he was the first to clarify the

mother; killing one's father; killing an *arhat*; disuniting of the community of monks; causing, with ill-will, the blood to flow from a Buddha.

doctrinal foundations of Pure Land. Another important aspect of T'an-luan's teaching was the unique quality he assigned to the Name of Amida equating it with Ultimate Reality and thus attributing to it the power to break through the ignorance wrapping up sentient beings.

The spiritual son of T'an-luan was Tao-ch'ō (jp. Dōshaku 道綽). Tao-ch'ō experienced a persecution of Buddhism in China, and perhaps for this reason he concluded that the Last Days were approaching. He deepened the distinction between the «difficult way» of the Holy Path and the «easy way» of Pure Land promoting the development of the latter. Although Tao-ch'ō was exceedingly devoted to chanting the Name of Amida, he did not consider the uttering of the Name as the only practice to attain the Pure Land and still believed meditation was equally important. This problem was clarified by his successor Shan-tao (jp. Zendō 善導, 613–681).

Shan-tao gave a stable foundation to Jōdo teaching, explaining the rebirth in the Pure Land through the *nenbutsu*, in his commentary on *Kanmuryōjūkyō* and on other important works. The peculiarity of Shan-tao's interpretation is the emphasis he put on the attitudes of the heart that proclaims the *nenbutsu*. These attitudes are known as *sanshin* 三心 or «the threefold mind» (*shijō-shin* 至誠心 or «sincere mind», *jin-shin* 深信 or «deep mind», *ekō hatsuganshin* 廻向発願心 or «mind aspiring to rebirth by merit-transference»). The *Kanmuryōjūkyō* teaches that these attitudes of the mind are necessary in order to be reborn in the Pure Land.

Among these, Shan-tao emphasizes the importance of *jin-shin*, the «deep mind», of which points at two aspects: the deep realization of one's sinfulness (*ki no jinshin* 幾の深信) and the deep acknowledgement of Amida's *jihi* (mercy) (*hō no jinshin* 法の深信). For the Chinese Master, these two aspects are interdependent because it is to the extent to which one is aware of his own sinfulness, that he becomes aware also of Amida's mercy. Even the worst sinner among human beings will be born in the Pure Land if he does have this mind. I am stressing these points because—as we will soon see—Shan-tao's interpretation of Pure Land's teaching had a great impact on Japanese Jōdo and Jōdo Shin in particular.

Pure Land Buddhism in Japan

We do not know exactly when the Jōdo teaching was first introduced into Japan, but it seems we have two different lines of transmission. The most ancient one probably dates back to the time of the first introduction of Buddhism in Japan in the sixth century. According to De Wisser, Shōtoku Taishi (574–621 or 622) knew the doctrine of Amida and

in 652 the monk Eon expounded the *Daimuryōjukyō* at the Imperial court.⁴ During the Nara period (710–784), in spite of the popularity of Maitreya's cult, the Jōdo teaching spread in the capital. Famous Chinese monks like Ganjin (687–763), who came to Japan at that time, greatly emphasized the practice of the *nenbutsu*.

The second line of transmission dates back to the monk Saichō (767–822) who, after returning from China, founded Tendai Buddhism in Japan. It is at that time that the doctrine of Pure Land began to spread not only among monks but also among common people especially thanks to the preaching of a Tendai monk called Kūya, who devoted himself to propagating the *nenbutsu* and Amida's cult. However, at that time, the uttering of the *nenbutsu* and the devotion to Amida were not yet understood as the expression of the total release from one's own power or *jiriki* 自力 and the complete surrender to Amida's power (*tariki* 他力). The *nenbutsu* itself was regarded as one practice among others.

It was the monk Genshin (942–1017), considered to be the sixth patriarch of Jōdo Shin Buddhism, the first to state that through the mere uttering of *nenbutsu* the practitioner would be saved by Amida. Genshin was able to unify the development the Pure Land doctrine had made within the Tendai School with the tradition represented by T'an-luan, Tao-ch'ō and Shan-tao, a synthesis which prepared more radical interpretations like the one of Shinran.

In his written works, Genshin presents four causes that bring to the rebirth in the Pure Land. They are: the power to perform good deeds, the desire to be reborn in the Pure Land; the power of Amida's Vow; the help coming from *bodhisattvas*. We find, already in Shan-tao, a tendency to minimize the first two causes in favor of the last two, but it was Hōnen the one who radicalized this tendency.

When Hōnen, certainly influenced by Genshin, read the commentary of Shan-tao on the *Sutra of Meditation* (*Kanmuryōjukyōsho*), he did not only recognize the *nenbutsu* as the «easy way» to enlightenment, but he chose it as the «only» (*senju* 専修) way to it. Though Hōnen stressed the importance of faith as the way to surrender oneself to Amida and to his «Other Power» he could not completely get rid of ascetic practices. In his own life, he continued to emphasize and to practice meditation, contemplation of the Buddha and uttering of the *nenbutsu*, which—it is said—he was used to proclaim 60.000 times a day. It was with his disciples and, particularly with Shinran, that the problem was taken up and solved in a radical way.

4. M. W. De Visser, *Ancient Buddhism in Japan*. Vol. 1. (Leiden: E.J. Brill, 1935), 322.

Shinran in the Context of Pure Land Buddhism

Shinran (1173–1262) lived in the context of the transition from the aristocratic culture of Heian period (794–1185) to the dynamism of the warrior Kamakura age (1185–1332). The anxieties and uncertainties of the social environment, together with natural disasters of that time, reflected themselves in Shinran's own consciousness as a deep sense of defilement and imperfection and a lack of assurance concerning the possibility of reaching enlightenment.

He was born in 1173 in Hino, near-by Kyoto, from a family linked to the Fujiwaras. He entered the monastic life on Mount Hiei when he was nine years old and spent there almost twenty years. But his struggle to attain religious peace ended in despair. After a period of seclusion and meditation, he finally took refuge with Hōnen, where he gained spiritual release.

As a result of persecution brought on by indiscreet disciples and pressures from the established orders, in 1207 Hōnen was sent into exile and his disciples scattered. Under those circumstances, Shinran was separated from Hōnen, never to meet him again. In his place of exile, present Niigata, Shinran married and raised a family, while engaging in propagating Pure Land teaching among the peasants of that region. Retiring to Kyoto in later years, he devoted himself to writing and correspondence through which he sets forth the distinctive interpretations of Pure Land teaching that became the foundation of Jōdo Shin Shū.

The Emergence of Jōdo Shin Shū

Shinran left numerous writings, but his magnum opus is the *Kyōgyōshinshō* 教行信證 (*A Collection of Passages Revealing the True Teaching, Practice, and Enlightenment of Pure Land Buddhism*). The text, presenting systematically the teaching of Shin Buddhism, laid the doctrinal foundation for the Jōdo Shin Shū.

We know that Shinran's reason for writing the *Kyōgyōshinshō* rose from his feeling of gratitude to the Buddha and the Seven Patriarchs of Jōdo, but in this text he certainly made the greatest effort to bring out a systematic presentation of what he reckoned was the True Teaching of Pure Land Buddhism.

The *Kyōgyōshinshō* is basically a collection of passages from *Sutras*, commentaries of the greatest teachers put in a chronological order, but it has a clear-cut structure that allows Shinran to clarify and uphold his basic theory:

Amida's Vow does not discriminate whether one is young or old, good or evil... Faith alone is of supreme importance, for it is the Vow that seeks to save the sentient beings

burdened with grave sins and fiery passions (*Tannisho*, I).⁵

The *Kyōgyōshinshō* can be divided in six parts, namely: true teaching, true practice, true faith, true enlightenment, true Buddha and Land, Transformed Buddha and Land. With this insistence on the «true» Shinran pretends to be faithful to the tradition and the teaching he has received. For this reason, in his work, he quotes the *Sutras* and the commentaries of the greatest Masters. However, there is no doubt that in interpreting the Scriptures, Shinran applies a very personal hermeneutical criterion that is his personal experience of Amida's compassion.

The True Teaching

For instance, in the chapter entitled «True Teaching», he explains the meaning of the eighteenth Vow in a new radical way. As we have already mentioned, the text of this Vow presents an important limitation:

Amida saves all the sentient beings who have sincere mind, serene faith and desire to be born in his Land, except those who have committed the five deadly sins and abused the Right Dharmā.

«Those who have committed the five deadly sins and abused the Right Dharmā» are the so called *icchāntika* (jp. *issendai*), namely those who, being inherently unreceptive to the teaching of the Buddha, will never attain enlightenment. (On this point in Buddhism there has been a long controversy which—somehow—was solved by the *Nehan-gyo* o *Parinirvana Sutra*)

However Shinran, according to the *Kyōgyōshinshō*, and the *Nehan-gyo* which he quotes extensively, teaches that exactly the *icchāntika* are the privileged objects of Amida's Vow. In both *Sutras*, we have the story of Ajātaśatru, the crown prince of Maghāda who starved to death his father and imprisoned his mother to take the throne. He is presented as an *icchāntika* because of his evil nature and because he committed one the five deadly sins (killing the father). And according to Theravāda view, those who commit this kind of sins fall into hell and will never attain enlightenment. On the contrary, quoting the passage of *Nehan-gyo* where the Buddha says: «Good sons! For the sake of Ajātaśatru, I will not enter *nirvāna*. You are unable to grasp the profound meaning of this. Why? Because

5. This quotation is taken from the *Tannisho*, whose probable author, Yuien-bo, was a disciple of Shinran. This short but important text is a wonderful summary of Shinran's thought and was written to set right the beliefs of Shinran's followers, which were moving away from true faith, cf. *The Tannisho. Notes Lamenting Differences*. Trans. by Ryosetsu Fujiwara (Kyoto: The Ryūkoku University, 1980).

“for the sake of” means for all foolish beings, and Ajātaśatru includes universally all those who commit the five grave offenses»,⁶ Shinran states that the real intent of Amida’s Vow is to save *just these icchantika* and he recognizes in Ajātaśatru the human being as such, burdened with grave sins and fiery passions. For this reason the *Tannisho* can state:

Even a good person is born in the Pure Land, how much more so is an evil person! However, people in the world usually say: «Even an evil person is born in the Pure Land, how much more so is a good person». At first sight this view seems to be reasonable, but it is contrary to the purport of the original Vow of the Other Power. The reason is that, as those who practice good by their self-power lack the mind to rely wholly on the Other-Power, they are not in accordance with the Original Vow of Amida... Since the purpose of his Vow is to have evil persons attain Buddhahood, the evil person who trusts the Other-Power is especially the one who has the right cause for Birth in the Pure Land.⁷

After having clarified this important point, Shinran presents what he thinks is the «true practice»; namely the *nenbutsu* or the uttering of Amida’s Name according to the formula *Namu Amida Butsu*.

The True Practice

Buddhism has always attributed a great importance to «practice» understood as religious acts, deeds, or exercises aimed at taking one closer to the final goal of enlightenment. Among the better-known practices we can mention: the eightfold path, the six *paramitas*, the different types of meditation and visualization, *Za-zen*. Founding the Jōdo School in 1175, Hōnen had introduced a different criterion that changed completely the meaning of

6. Y. Ueda, ed. *The True Teaching, Practice and Realization of the Pure Land Way*. A translation of Shiran’s *Kyōgyōshinshō*, vol. 2, 291. Cf. Chapter 25 of the *Nehan-gyo*: «Then, the World-Honoured One saw, from where he was between the twin sal trees, Ajātaśatru swoon and fall to the ground, and he said to those present: “I shall, for the sake of Ajātaśatru, live, and I shall not enter *Nirvāna* for innumerable *kalpas*.” Bodhisattva Kasyapa said to the Buddha: “O World-Honoured One! The *Tathagata* will not enter *Nirvāna*, for the sake of innumerable people. Why is it that you especially will not for the sake of Ajātaśatru?” The Buddha said: “O good man! There is not one person amongst those here who will say: ‘I shall definitely enter *Nirvāna*. Ajātaśatru will say that he will assuredly suffer eternal death. So he swoons and throws himself upon the ground. O good man! I say that I shall not enter *Nirvāna* for the sake of Ajātaśatru. Such undisclosed teaching will be hard for you to understand. Why? ‘I say for the sake of’. This refers to all beings. ‘Ajātaśatru’ refers to all those who have committed the five deadly sins. Also, ‘for the sake of’ refers to all those beings of created existence. I do not exist in the world for the non-create. Why? Now, ‘non-create’ is no beings Ajātaśatru is one with inner defilement. Also, ‘for the sake of’ refers to the beings who see the Buddha-Nature. If the Buddha-Nature is seen, I shall not stay long in the world. Why not? One who sees the Buddha-Nature is no being. ‘Ajātaśatru’ refers to all those who have not yet aspired to unsurpassed Enlightenment. Also, ‘for the sake of’ refers to the two, Ananda and Kasyapa; ‘Ajātaśatru’ refers to Ajātaśatru’s royal consort and also to all the females of the castle of Rajagriha. Also, ‘for the sake of’ is none but the Buddha-Nature”».

7. *Tannisho. Notes Lamenting Differences*, op. cit., III.

the Buddhist practices. Using the principle of critical selection (*senjaku*), he refused all the other practices and chose the only practice which was fit to the needs of the people of his time: the uttering of the *nenbutsu*.

That was not an arbitrary interpretation of Hōnen, but something that emerged from the *nenbutsu* itself. The uttering of the Name is the only true practice, the supreme one because it is not based on human efforts; rather it is based on the working of the Power of Amida's Vow. For all those who aspire to attain Buddhahood, whether sage or foolish person, the *nenbutsu* directed to us through the power of the Original Vow is the only path to Buddhahood. Thus, following the teaching of his teacher Hōnen, Shinran proclaims that the uttering of the *nenbutsu* is not one practice among the others, but:

Nenbutsu is the great practice of the *Tathāgata* of unhindered light. This practice, embodying all good acts and possessing all roots of virtue, is perfect and most rapid in bringing about birth. It is the treasure ocean of virtues that is suchness or true reality. For this reason, it is called the great practice.⁸

The True Faith

In order to grasp correctly what the great practice is for Shinran, we have to clarify also what the true faith or *shinjin* 信心 is for him. This term is very important and needs some explanations because it is usually translated in Western languages as «faith». That is correct, but extremely ambiguous. The term is made up of two characters: believe 信 and heart 心 that, properly speaking, mean a believing heart. But for Shinran and the Jōdo Shin, this «believing heart» is not said of sentient beings but of Amida, and as such it is directed to sentient beings. In other words, *shinjin* is the working of Amida's power (*tariki*) in us through which we surrender ourselves completely to Amida.

In this way, Shinran goes a step further than his Master. While Hōnen thought that we are saved through the uttering of the *nenbutsu*, Shinran insists that what saves us is not so much the *nenbutsu* we utter, as the faith with which we proclaimed it, which, in turn, is not our work, but the work of Amida in us. For this reason, Shinran states that uttering the *nenbutsu* with faith even once is enough to attain birth in the Pure Land. The *Tannisho* clarifies this point very well:

Some people say that a follower of Faith should, without fail, turn his mind (*eshin*) whenever he naturally gets angry, commits wrong, or quarrels with his fellow-believers. This

8. Y. Ueda, ed. *The True Teaching, Practice and Realization of the Pure Land Way* (A translation of Shiran's *Kyōgyōshinshō*, vol. I.) 71.

view seems to encourage one to sever evil and practice good. To those who practice the *nenbutsu* single-heartedly and exclusively, *the turning of the mind occurs only once*. The turning of the mind takes place when one who has hitherto been ignorant of the true teaching of the Other Power of the Original Vow now realizes, by being endowed with Amida's Wisdom, that Birth cannot be attained with his mind which he has cherished so far, and, thus, he converts this old mind and trusts the Original Power. This is what the turning of the mind means.

Should it be necessary to repent ourselves of everything, morning and evening, in order to attain Birth, the Vow «which embraces and never forsakes» would be in vain, since our lives may end with the exhalation, not waiting for the inhalation, before we are able to repent ourselves and dwell in the feeling of tenderness and forbearance.⁹ What in this passage is translated with «turning of the mind» in Japanese is rendered with the term *eshin*, a key concept in Shinran's teaching that means «conversion». The French scholar Denis Gira has studied extensively this concept and published a book¹⁰ that is worthwhile reading. Space does not allow us deal with this aspect of Shinran's teaching, but I would like to summarize some points. For Shinran *eshin* has a broad sense and implies:

- a) turning of the mind from *jiriki* to *tariki* ;
- b) repentance of sins or *zange*;
- c) desire to be born in the Pure Land;
- e) abandonment of oneself to Amida's power;

and most important of all

- f) turning of mind from one's calculation to Amida's calculation or *hakarai*.

The concept of *hakarai* is important to understand Shinran's thinking. It can be applied both to human beings and to Amida, but it has—of course—opposite meanings. As far as the human being is concerns, the term indicates the mental faculty inherent in human nature through which, whether consciously or unconsciously, man always discriminately calculates between good or bad, right and wrong, and so forth. When the concept is applied to Amida, it indicates Amida's «intention» «plan», «device», implying his will and work to save all sentient beings. We can say, in Christian terms that this concept corresponds to the «saving plan of God».

The contrast between these two kinds of *hakarai* is the root of every evil and sin. Real conversion is to get rid completely of our own «calculation» to trust only in Amida's Vow. Only if the turning of the mind happens at this level, are we really freed from our evil. In this sense, Shinran states that this kind of conversion can happen only once in a life time.

9. Tannisho. *Notes Lamenting Differences*, op. cit., XVI.

10. D. Gira, *Le sens de la conversion dans l'enseignement de Shinran* (Paris, 1985).

Unfortunately, space does not permit us to investigate further into the other themes of the *Kyōgyōshinshō*, but I dare say that the core of Shinran's teaching is found in the two chapters we have just discussed.

Pure Land Buddhism Today

Thanks to the Buddhist revival started by Hōnen and Shinran, Pure Land Buddhism is today one of the three most widely spread forms of Buddhism in Japan and, one can say the most popular one. Also because of the doctrinal and practical simplification worked by these great Masters, Pure Land Buddhism has become in Japan a truly popular religion. One has only to step out of the Kyoto station and walk northward for about ten minutes not only to see and admire the impressive buildings of Higashi Hongan-ji and Nishi Hongan-ji (the two main centers of Jōdo Shin Shū) but also to be astonished at the crowds continually gathering within their precincts, and the pilgrimages coming there from all over the Country. True Pure Land Buddhism has developed into a highly organized religion. During its more than seven hundred years of history, it has had illustrious Masters deepening its doctrine and fervent missionaries spreading it to all the provinces and to the remotest villages. One has here to think only at well-known masters like Ippen (1239–1289) or Rennyō (1414–1499). Recently, with Japanese emigrants going to Hawai'i first and later to South and North America, Pure Land Buddhism has spread abroad reaching during the last years also the shores of Europe.

Important study centers like Ōtani and Ryūkoku Universities have raised the study of Pure Land Buddhism to the highest level of scientific research (cf. for example *The Eastern Buddhist Review* and the scientific editions of Shinran's works by Ryūkoku University). Is this new and somehow revolutionary interpretation of the Buddha's doctrine a weakening of his original intuition and a transformation within Buddhism itself, or is it—like Pure Land Buddhists claim—his true original teaching? Is this mystical intuition of Shinran centered on the saving power of Amida a simple remedy to human despair in the face of human misery and human powerlessness, or is it a true «seed of the divine Word», a partial but true revelation of God's infinite mercy which prepares the way for, and introduces to, the encounter with Christ, the «eternal light», the «immeasurable life» who came into this world to save sinners and especially the most abandoned and powerless ones? (Lk 15). These are some of the questions which True Pure Land Buddhism, especially in the form proposed by Shinran poses to us to day, and which will engage us in deeper research and fruitful interreligious dialogue in the future.

Cultura e società



My Encounter with the Muslims in Zamboanga
or My Experience of Inner Transformation

THIERRY KENGNE KAMGA

Cercando nicchia
La Chiesa Cattolica nel mercato delle religioni a Taiwan

FABRIZIO TOSOLINI

My Encounter with the Muslims in Zamboanga or My Experience of Inner Transformation

*Without Spirituality, there can be no real dialogue;
without dialogue, there can be no real peace.*

Archbishop Fernando Capalla

O mankind!

*We created you from a single (pair) of a male and a female,
and made you into nations and tribes,
that ye may know each other (not that ye may despise each other).
Verily the most honored of you in the sight of Allah is
(he who is) the most righteous of you.
And Allah has full knowledge
and is well acquainted (with all things).*

Qur'an 49:13

THIERRY KENGNE KAMGA

Metro Manila, the capital of the Philippines, with all its historical and famous churches such as the Church of Baclaran and that of Quiapo can easily hide the reality of Christianity in Asia, namely its minority status in this vast continent. In fact, the statistics clearly reveal that 85% of all the world's non-Christians inhabits Asia, two thirds of the world-wide Muslims live in Asia and the world's largest Islamic Nations are found there (Indonesia, Pakistan, India and Bangladesh; each with more than 100 millions Muslims). The care for a good relationship between Christianity and Islam is subsequently a necessity since both claim a universal mission and that Asia by its population (60% of humanity) constitutes an important field of mission for both religions.

As we all know, in many Asian countries, unfortunately, the imbalance in relationships of power (demographic, political, economic, social and ethnic) has become one of the important sources of tensions and conflicts. The differences of both religions are being used most often by fundamentalists and many innocent peoples continue to be kidnapped and even killed in the name of God. Both communities are yet historically obliged to live together and this is one of the motivations to foster dialogue between both communities. The late Pope John Paul II already mentioned the necessity of this dialogue

in *Novo Millennio Ineunte* in January 6, 2001. He precisely called the Christian communities to reflect on

the great challenge of interreligious dialogue to which we shall still be committed in the new millennium, in fidelity to the teachings of the Second Vatican Council... This dialogue must continue... it will be especially important in establishing a sure basis for peace... the name of the one God must become increasingly what it is: a name of peace and a summons to peace.¹

Going back to the case of the Philippines, particularly in Mindanao and precisely in Zamboanga City, the situation between Christians and Muslims is not that of a honeymoon. For historical reasons, the relationship between both communities is mainly marked by suspicion, resentment, discrimination and even violence. Nevertheless, in the midst of this situation, there is a light, a hope because thanks to Fr. Sebastiano D'Ambra, PIME, a center with the goal of fostering dialogue and peace among Muslims, Christians and peoples of other living faiths was set up twenty-five years ago. It is called the Silsilah Dialogue Institute.

I was fortunate enough to attend the 24th Silsilah Summer Course (April 11 to May 7, 2010) focused on the theme «*A dialogical approach to Islam and Christianity in the context of the culture of dialogue, path to peace*».

For those who are familiar with the magazine TIME (Asia), they have certainly at least once paid attention to the advertisement of Louis Vuitton that mentions «*a journey brings us face to face with ourselves*». Indeed, my journey and my staying in Zamboanga City, my contact with the Muslims in that part of the Philippines far away from Metro Manila waked me up to the reality that although I have been in Asia since five years I did not have yet any Muslim in my circle of friends. It is certainly a sad sign of times for a missionary or a missionary congregation in Asia or in other parts of the world not to be able to establish a serene, cordial and fruitful relationship with Muslim communities or people of other faiths. Anyway, in Zamboanga, I came to realize that deep in me there were biases against and fear of the Muslims born obviously of my ignorance of the Muslim faith.

However, the awareness of my barriers and walls became an important step for growing in my process of inner transformation, accepting then to be converted into a catalyst of peace, an instrument of solidarity and a promoter of mutual love between Christians and Muslims.

1. *Novo Millennio Ineunte*, 55.

Concretely, my experience of *metanoia*—or opening of my mind—was fuelled by the hospitality my co-participants and I received during our immersion in Muslim families². This hospitality was characterized by a warming welcoming and an unconditional love (they never indeed wanted to convert us to Islam and further how can I forget the generosity I benefited from my foster Muslim parents who, despite their poverty, gave me the best food and the only bedroom they have while they and their children slept on the floor, almost outside the house! What an example of self-sacrifice!). Their attitude simply reminded me the love of Jesus exalted in the Gospels. This attitude reveals an authentic life of prayer, a sincere experience of God, the God of Love. I could have said that they behaved with me as good Christians, but I think it will be more honest to say they behaved with me as good Muslims, testifying the beauty of their faith in God and the richness of their Quranic traditions. In fact, the unconditional love is among the many values promoted by the Holy Qur'an:

be kind to parents, and near kinsman, and to orphans, and to the needy, and to the neighbor who is of kin, and to the neighbor who is a stranger, and to the companion at your side, and to the traveler, and to [slaves] that your right hands own. (4:36)

they [Muslim communities] feed, for the love of Allah, the indigent, the orphan and the captive, saying: «we feed you for the sake of Allah alone: no rewards do we desire from you, nor thanks». (76: 8–9)

Such behavior towards me from the part of Muslim families was a reminder that God's grace is at work within Islam and among Muslims of sincere hearts and that Muslims like Christians are also beloved children of God. In other words, we are brothers to whom the one God of love reveals Himself and continues to call us to widen our concept of neighbor. As a Christian therefore, it is crucial for me to keep on rediscovering God's goodness and love planted in every Muslim heart. As a matter of fact, the Christian faith that commands the love of the neighbor means in this case that a greater understanding of the Muslim faith and traditions must always be sought in order to heal past wounds and build relationships of trust and respect. The Philippines' Church is already engaged in this line, and It continues to push Christians to discover as part of their being Christians the reason to deepen their relationship with the Muslim:

Rooted in Christ, we shall strive to eradicate prejudices and to grow in deeper understanding and appreciation of other ecclesial communities and religious traditions, especially

2. The foster parents of the Christians were Muslims and those of the Muslims were Christians.

the followers of Islam. We shall engage in a dialogue of life, faith, prayer and common action with them.”³

Besides, listening to Muslims talking about their faith and history, and living with them also led me to the conclusion that it is the authenticity of my relationship with God, the sincerity of my personal experience with God which can guarantee the genuineness of my encounter with the Muslim community. To put it another way, I came to realize that to be really open to Muslims and appreciate their faith experience and also to see God’s action within the Muslim communities, it is important to be a man of prayer, a lover of God, a friend of the God who is not a parochial god. Sincere dialogue with others is first of all born from a sincere faith in God.

In this line, I like very much the Silsilah motto «*dialogue starts from God and brings people back to God*». Certainly, one who really has faith in God necessarily hears the divine call to create communion with others, to reach out to others, to be in friendship with others, to build bridges between him or her and others, to move from competition to dialogue and to share with others his or her faith experience and to help others to remain faithful to God, the only Creator of all men and women. In brief, God is a God of dialogue and we have to be inspired and guided by the divine ways in our dealing with others, especially the Muslims.

In a time when the difference between Christians and Muslims is immediately associated with tension and violence, my experience tells me that in Zamboanga City as well as in other places in the Philippines, a culture of dialogue, meaning a dialogue which goes from the hierarchy of both religions to the local level of the ordinary peoples, is more and more needed and should be encouraged. From a Christian perspective, we know that the Kingdom of God was central to Jesus’ teaching; this Kingdom can rightly be understood as the Reign of God in our heart, Reign of God calling each Christian to include in his or her life people different from him or her by their culture, their race and their religion. Therefore, by being a Christian, God’s criterion is to become my criterion. In other words, dialogue with Muslims is not an option for a Christian, it is a necessity of the essence of being a Christian; it is the manifestation of that Reign of God in one’s Christian heart; it is the sign of the brotherhood, found in the Christian message, built on «*trust, acceptance, appreciation, parity, empathy, spontaneity, flexibility*»⁴.

3. The Message of the National Pastoral Consultation on Church renewal «Behold I Make All things New», January 27, 2001, quoted by J. H. Kroeger, *Becoming Local Church* (Quezon City: Claretian Publications, 2003), 88–9.

4. S. D’Ambra, *Rediscovering the Mission of Dialogue and Peace in the Church in the Light of the Beatitudes* (Zamboanga City: Silsilah Publication, 2010), 48–9.

The Zamboanga experience taught me that Christians and Muslims share the same concerns about preservation of the earth, development, justice, human rights, protection of the less fortunate etc; thus I believe both communities are able to work together for peace and the promotion of divine and human values in today's world.

To sum up, spending one month in Zamboanga with Muslims led me to begin a spiritual journey. Although I do not know the end of this journey, nevertheless I am quite sure that by sincerely committing myself on it, I will be able to free myself from most of the obstacles to interreligious dialogue such as prejudices, intolerance and fear. Further, as I have implied throughout this reflection, the rich spiritual traditions of Asia and particularly the Muslim faith and the small number of Asian Christians probably challenge the Church of Asia and missionary congregations present there to keep on reflecting on the kind of presence they should have in this continent and the meaning of being an Apostle of Christ in the context of Asia. Among Christians as well as Muslims, we have people who sincerely believe in God and people who kill (even innocent lives) in the name of God.

Are we going to allow those who use the name of God for a selfish and destructive purpose define or shape the present and future relationship between Christianity and Islam in Asia? Does fidelity to one's faith necessarily mean denial and rejection of God's experience of other believers? Let us reaffirm it again: dialogue founded on faith in God and love is rooted in the spirituality of both religions. It can make a lasting peaceful relationship between Christians and Muslims in the world and particularly in Zamboanga be a reality.

Therefore, the last words of this reflection certainly deserve to be taken from the Harmony Prayer that accurately expresses the vision and the dream of all the Christians and Muslims participants of the 24th Silsilah Summer Course of a world without barriers and divisions: *«O Lord, I cry for peace. Purify my eyes to see it and my mind to understand. Purify my heart to love it, and my memory to work for peace that comes from your love and compassion... Give me, o Lord, the courage to live in dialogue.»*

Cercando nicchia

La Chiesa Cattolica nel mercato delle religioni a Taiwan

FABRIZIO TOSOLINI

Ciò che viene qui brevemente messo a tema richiederebbe una ricerca molto più vasta e approfondita di quanto sia nelle mie possibilità. Offro comunque queste sintetiche e incomplete considerazioni come uno spunto per crescere nell'interpretazione dell'esperienza di Chiesa non solo a Taiwan, ma anche in altri contesti, in vista di un adeguamento della presenza e testimonianza Cristiana alle condizioni socioculturali, sempre in evoluzione.



Prima di entrare nell'argomento, è opportuno cercare di presentare le categorie che gli fanno da sfondo.

Quella che viene chiamata economia di mercato è solo uno tra diversi modi possibili di risolvere il problema del rapporto di un gruppo umano con le cose e con le necessità materiali della vita. È comunque un fatto noto a tutti che tale modo di organizzare la vita economica ha invaso e sta soppiantando tutte le altre modalità più tradizionali. Non solo, ma sta superando la sfera del rapporto con i beni materiali e creando delle categorie conoscitive, le quali, in modo più o meno consapevole, invadono anche il modo con cui anche altri fenomeni, tra i più disparati, vengono interpretati, elaborati, diretti. In questo senso, il termine «cultura di mercato» sembra appropriato per indicare un fenomeno onnipervasivo, di cui è necessario essere coscienti.

Le sequenze elementari di ogni processo economico (prendere, produrre, vendere, guadagnare, per spendere comprando, usare, gettare), nell'economia e cultura di mercato non sono sostanzialmente cambiate; cambia piuttosto il rapporto con altre dimensioni del vivere umano quali la priorità del rapporto interpersonale, l'importanza del gratuito, le varie modalità del ritorno degli investimenti (che non si riduce al solo denaro).

Queste vengono come obliterate da un meccanismo che corrisponde solo a una parte della ragione umana; come se si determinasse un tumore all'interno del corpo dell'umanità: alcune cellule pensano solo a moltiplicarsi, minacciandone alla fine la sopravvivenza dell'organismo stesso. Nella cultura di mercato inoltre, almeno altri due elementi

contribuiscono in modo massiccio alla sua forza travolgente. Il primo è l'onnipresenza e la vita autonoma del denaro, che, attraverso il meccanismo dell'investimento, da una parte permette di realizzare progetti enormi, dall'altra corre il rischio della perdita di contatto con i beni reali, con le conseguenze che tutti conoscono. Il secondo è l'uso travolgente e spregiudicato dei media al fine di conquistare porzioni sempre più consistenti dell'attenzione umana al fine di vendere (si potrebbe chiamare la funzione del missionario all'interno della cultura di mercato), impedendo alla fine ogni altra modalità di pensiero che non sia quella funzionale alla compravendita.

L'oggetto di tale modo di rapportarsi è indifeso: sia esso la natura, sfruttata e distrutta; o le culture tradizionali, i cui portatori vengono espropriati della loro terra, resi muti e impotenti di fronte all'avanzare del mercato; o in genere tutti quelli che in qualche modo possiedono qualcosa in qualche modo rivendibile, che può essere loro tolto e commercializzato senza di loro o a loro spese. Tutto questo avviene senza percepire che le modalità del vivere creano alla fine il soggetto, il quale si trova controllato dai propri atti, costretto a diventare una cosa presa, lavorata, venduta, comprata, buttata via, riciclata.

È certo, ad ogni modo, che nella cultura di mercato, l'uso della ragione conosce anche dei vertici in positivo, nella capacità di analizzare e interpretare fenomeni diversi, anche non strettamente economici, sempre comunque però praticamente solo in vista del proprio massimo vantaggio.

È in questo quadro che si può leggere anche l'esperienza religiosa, che tra l'altro presenta aspetti squisitamente economici. La griglia di analisi costruita a partire dalla cultura di mercato può essere usata come chiave interpretativa dall'esterno, o per lo meno descrittiva, dei molteplici aspetti della vita di una comunità, individuando le condizioni che ne costituiscono i limiti e le risorse.

A Taiwan, questa operazione è in qualche modo facilitata dalla dinamicità della vita sociale di una popolazione la quale, non potendo disporre sul territorio di materie prime, più di altri Stati si deve affidare al mercato. Il fatto poi che diversi gruppi religiosi, almeno a prima vista, si presentino come comunità nelle quali le dinamiche del mercato giocano un ruolo rilevante, rende quasi immediato un confronto con la Chiesa Cattolica, con le modalità secondo le quali essa vive le stesse, o simili dinamiche.

Infine, Taiwan presenta un fenomeno pressoché unico in tutto il mondo, quello cioè di una società dove decine di religioni diverse convivono sullo stesso territorio apparentemente senza contrasti, in un clima di relazionalità reciprocamente rispettosa e positiva. L'anima cinese, che tende spontaneamente a raccogliere diverse esperienze religiose sotto lo stesso comune denominatore, agisce qui da fattore di regolamentazione e armonia.

Diverse esperienze, diverse offerte e fette di mercato.

È chiaro che i beni «trafficati» da un gruppo religioso sfuggono all'ambito di ciò che è semplicemente materiale; sono in qualche modo dei beni spirituali. Però le modalità della loro gestione, essendo affidate alla razionalità umana, risentono delle dinamiche del mercato, o del marketing. A seconda della loro collocazione socioculturale, questi gruppi si affacciano sulla piazza della domanda, delle molteplici domande di senso, con l'offerta delle loro risposte, chiedendo un prezzo. E cercano di attirare quanti più acquirenti possibile; acquirenti che possono rendere il business fruttuoso e prospero, come pure possono affossarlo.

Il complesso mondo che va sotto il nome di religione popolare cinese è il primo ad essere presentato secondo l'ottica brevemente descritta sopra. Innanzitutto, il bacino tradizionale degli aderenti. Sono le classi popolari cinesi: Taiwanesi, Hakka, mainlanders, che presentano un forte radicamento sul territorio e spesso una lunga tradizione, risalente ai tempi dell'immigrazione a Taiwan.

Secondo la tradizione cinese, chiunque può aprire un tempio e gestirlo: a Taipei si possono vedere centinaia di piccoli templi, grandi come i negozi tradizionali, nei quali è difficile dire la differenza tra il pubblico e il privato, tra l'altare degli antenati di famiglia e una dedizione speciale a qualcuno dei personaggi che compongono il popolatissimo pantheon cinese, modellato secondo la corte imperiale.

Queste classi a cui appartengono gli aderenti della religione popolare stanno vivendo da tempo il complesso processo di ascesa sociale. Il successo in questa ascesa però, logicamente, tocca solo una minoranza: molti continuano a lavorare come operai. Altri hanno creato imprese economiche floride, pur senza aver studiato. È tra questi gruppi che la religiosità tradizionale si mantiene, con la sua ritualità coinvolgente, le sue celebrazioni e strutture. Tra quelli che studiano, invece, si insinua il germe del dubbio, della sfiducia, dell'indifferenza.

Tra queste persone che l'offerta di altre religioni trova interesse, con esperienze di conversione, in molte direzioni (Buddhismo, Chiese cristiane, gruppi religiosi simili o derivati). Tra gli aderenti alla religione tradizionale ci sono legami strettamente economici? Anche se non è facile reperire materiali a riguardo, le opere di restauro dei templi mostrano inequivocabilmente la presenza di operazioni economiche di portata notevole, in atto insieme ad attività più propriamente religiose.

In ogni caso, se ci chiediamo quale è l'offerta della religione popolare, la risposta è facile. Sei cinese, ancorato alle tradizioni della tua famiglia, del tuo villaggio? Il tempio, i molti templi che puoi trovare, ti permettono di vivere ancora all'interno di ciò che dava

senso alla vita dei tuoi antenati. Se hai qualsiasi problema, di salute, o di relazioni, puoi rivolgerti al tempio, dove qualcuno ha delle soluzioni che ti possono aiutare. Ti piacciono le feste? Ce ne sono moltissime, alcune con migliaia, decine di migliaia di partecipanti. Partecipandovi, anche attivamente, forse proverai l'esperienza di essere immerso in una comunità grande e viva.

Tra le organizzazioni che pescano nel ricchissimo background della religione tradizionale cinese, con integrazioni dal Buddhismo, l'Yiguandao si distingue per una particolare propensione all'intrapresa economica. Il magnate a cui fa capo una tra le più grandi imprese di trasporti a livello mondiale (la compagnia aerea Evergreen è parte di questo conglomerato), è al contempo uno dei capi di questa religione. È facile pensare che l'adesione più propriamente religiosa vada di pari passo con l'impegno a sostenere le attività economiche promosse dall'organizzazione. L'Yiguandao si propone come una sintesi di altre grandi religioni, tra cui il Cristianesimo; gli aspetti etici e ascetici della dottrina hanno grande rilevanza. In questo caso l'offerta è quella di un gruppo solidamente strutturato, capace di proteggere gli adepti, in cambio di una adesione che impegna la vita morale, e anche, per lo meno, parte dell'economia personale.

Per quanto riguarda il Buddhismo, l'evoluzione che si è avuta a Taiwan, in tre direzioni principali, è degna di particolare attenzione. Probabilmente il Buddhismo è la più grande religione organizzata presente oggi sull'isola.

Oltre alle forme tradizionali nelle quali si articola la vita religiosa secondo legge del Buddha (monasteri più o meno grandi, in cui si vive una intensa ascesi, e in contatto capillare con il numeroso laicato), vi sono due altre modalità: la prima è rappresentata da una serie di estese organizzazioni¹ facenti capo a Maestri di grande fama, che sembrano appositamente strutturate in vista di accogliere adepti provenienti da classi medio-alte, che le sostengono in modo fattivo. Esse si distinguono tra loro per la scelta di diverse aree in cui approfondire le dottrine Buddhiste e farle conoscere ad un pubblico sempre più vasto, senza limiti geografici. In questo momento tali organizzazioni sono molto floride, e aprono succursali all'estero, in particolare in ambiente inglese, trovando adepti nella numerosa diaspora cinese, e attirando anche gente di ogni tipo, attratti dall'armonia che regna sovrana in ogni aspetto dell'esperienza proposta, e dalla ricchezza della dottrina, centrata sul perfezionamento individuale al seguito di un maestro.

Queste due modalità presentano praticamente lo stesso tipo di offerta: un luogo,

1. I centri di questi gruppi si chiamano tutti Shan (山), «monte»: LinJou Shan, FaGu Shan, FoGuang Shan, ZhongTai Shan sono tra i più famosi. Ai funerali del fondatore di FaGu Shan c'erano circa 30.000 partecipanti.

fisico e spirituale, una porta, che dà accesso al ricchissimo mondo del perfezionamento interiore, di una ritualità non semplicemente visibile, emozionale, ma capace di abbracciare tutti gli ambiti della vita e sublimarli. Nello stesso tempo, pur rimanendo una offerta fatta a tutti gli strati sociali, in questo tipo di proposta sono presenti degli aspetti che la rendono particolarmente appetibile alle classi alte, per un mix di distinzione negli ambienti, nello stile, nell'etichetta; di sublimità di dottrine con qualche *hint* esoterico, e di un rapporto personalizzato con il maestro o i maestri, specialmente appagante per chi cerca, al di là della propria ricchezza, se stesso. Senza contare il valore aggiunto dell'internazionalità: il Buddhismo viene ancora considerato in Cina come una religione straniera, perché arrivata solo 1500 e più anni fa; questo però porta il vantaggio di non sentirsi legati esclusivamente a un luogo e alla sua cultura, di rivolgersi all'uomo in quanto tale, non semplicemente in quanto parte di una cultura. Chi si avvicina al Buddhismo sente tutto questo, e ne può rimanere attratto.

Il terzo modello è rappresentato da una organizzazione per certi aspetti innovativa nel panorama dei gruppi buddhisti: la Tzu Chi International Relief Foundation,² che ha come sua leader carismatica una donna. Questa organizzazione si propone un servizio a tutto campo nell'ambito dei bisogni materiali, soprattutto in caso di calamità naturali, dove mostra una efficienza straordinaria. La sua forza risiede nelle decine di migliaia di volontari che offrono tempo e risorse per gli scopi umanitari che l'organizzazione si prefigge. L'ascesa nella gerarchia dei quadri del servizio è altamente considerata e desiderata, quasi simbolo di traguardi raggiunti nell'impresa della purificazione interiore; caso piuttosto unico, si giunge al punto di pagare per poter offrire i propri servizi come volontari. L'organizzazione ha una spiccata vocazione internazionale e missionaria, espandendosi in altri Paesi del Sud-Est Asiatico e in Africa. Offerta qualificante della Tzu Chi è la possibilità di procurare la propria salvezza cooperando in modo fattivo, e con successo, alla diffusione di legami d'amore nel mondo, in un'ottica buddhista.

Così si giunge alla galassia cristiana. Pur essendo i cristiani³ una piccola minoranza nel panorama religioso di Taiwan, la loro presenza è relativamente molto visibile. Si tratta davvero di una galassia perché, conforme al dato tradizionale secondo il quale chiunque può mettersi nel business religioso e fondare un suo tempio, anche in ambito cristiano abbondano fondatori, che mettono insieme comunità più o meno grandi, che possono

2. Il sito in inglese dell'organizzazione: <www.us.tzuchi.org>.

3. Quando in inglese si dice «Christian», si intende «non Cattolico»; per indicare i cristiani in comunione con Roma si deve dire «Catholic», o meglio, «Roman Catholic» (RC). Questo è il modo inglese di indicare i vari gruppi, anche se a un lettore italiano ciò può sembrare strano.

espandersi con successo⁴. La storia e la tipologia delle diverse chiese sono molto complesse; è molto difficile darne un resoconto dettagliato.

Le chiese protestanti arrivate più di recente sono portatrici di una *mens* Americana molto pragmatica, capace di approfittare delle risorse offerte dai media per offrire il messaggio evangelico in modo capillare e accattivante. In particolare, si presenta la fede in Cristo come una via al successo, alla salute, alla protezione dai pericoli. È questa, in qualche modo, una forma di inculturazione, che viene incontro a dei desideri ritenuti fondamentali nella cultura cinese. Oltre a questo, enfasi viene posta sulle dimensioni emozionali dell'esperienza religiosa, in particolare a livello collettivo, con raduni—eventi di alta qualità, che presentano una varietà di *performances* culturali di notevole livello, una predicazione esaltante, esperienze commoventi; chi vi partecipa vive stati emozionali intensi e gratificanti, che una capillare rete di fedeli impegnati saprà tenere vivi nel tempo con incontri a piccoli gruppi, preghiere in comune, ascolto dei discorsi dei leaders carismatici.

Tra queste chiese si nota la notevole capacità di inserirsi nella vita culturale del paese (gioca in questo il rapporto molto stretto, a tutti i livelli, con gli USA): professori e professionisti in ogni campo che sanno inserire il messaggio cristiano con discrezione nel loro lavoro e nei contatti che continuamente creano: insieme ai buddhisti, queste persone sono tra le forze religiose più efficaci nella vita culturale della società taiwanese.

È chiaro, comunque, in genere, che le emozioni sono passeggere per loro natura, e volubili. Perciò si determina il rischio che alla grande velocità di una adesione convinta ma basata in gran parte su sentimenti segua una altrettanto veloce uscita, quando tali sentimenti non sono più percepiti con la stessa forza. In particolare: i cattolici hanno paura che i loro convertiti diventino protestanti; i protestanti che i loro adepti diventino buddhisti; i buddhisti che i loro adepti entrino nelle sette.⁵

L'offerta di questi gruppi risponde in qualche modo al desiderio di ascesa sociale, che in generale è il motore della dinamicità della società Taiwanese. La stretta relazione esistente tra il Cristianesimo e l'Occidente funge in qualche modo da catalizzatore e facilita l'adesione alla fede: si spera così di collegarsi in modo stabile con il mondo più avanzato, a tutti i livelli, di trarne dei benefici a livello personale, come pure di contribuire all'avanzamento di tutta la società.

4. Un esempio è la LingLiang Tang («La Chiesa del Nutrimento Spirituale»), una Chiesa Cristiana nata poche decine di anni fa, e che ora ha una sua radio e diverse succursali in tutta l'isola.

5. Come in Occidente, anch'esse sono presenti numerose a Taiwan. A Taiwan inoltre sono particolarmente numerosi i Mormoni; c'è anche una consistente presenza dei Testimoni di Geova.

Il mondo cattolico è in qualche modo in ombra rispetto alla varietà e vivacità delle chiese protestanti. Anche se comunemente si pensa che la Chiesa Cattolica Taiwanese sia una chiesa cinese, i dati mostrano che la maggior parte dei fedeli sono Aborigeni⁶, di basso livello culturale, e relegati ai margini della vita sociale.

Inoltre, la Chiesa Cattolica risente della sua immediata provenienza: da una parte è molto europea, con una mentalità legata alla vita rurale nei paesi da cui i sono partiti i missionari; dall'altra eredita in qualche modo la stessa esperienza anche dalla Chiesa della Cina Continentale da cui molti sacerdoti e suore sono giunti dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. Tale modo di vivere e di presentare l'esperienza ecclesiale non ha molta attrattiva nel contesto della immensa e convulsa città quale è la Taiwan odierna. Senza contare che fino al presente il nucleo degli attori della pastorale (se si eccettuano le suore) è costituito da stranieri: ai missionari europei si sono sostituiti i sacerdoti Filippini, Coreani, e soprattutto Vietnamiti. Ovviamente, ascoltare una delle loro omelie non è così gratificante all'orecchio come ascoltare i sermoni dei consumati pastori protestanti, praticamente tutti Taiwanese. Senza menzionare tutti gli errori nella gestione dei rapporti e delle risorse umane dovute alla differenza di cultura.

Un altro fattore che gioca in qualche modo a sfavore è il senso del successo personale. Mentre nelle chiese protestanti, soprattutto quelle più recenti, i leader assumono ruoli di grande responsabilità e visibilità, che li spronano a dare il massimo di sé in una logica di imprenditoria e di investimento, l'anonimato nel quale i parroci svolgono il loro ministero, spesso trasferiti da una parrocchia all'altra, senza reali prospettive di ascesa, non costituisce un grande incentivo a trovare forme e vie nuove per promuovere il vangelo o per innalzare, in tutti i sensi, la qualità della vita della comunità ecclesiale. Segnale muto ed eloquente di queste situazioni sono le chiese: i luoghi in cui sono costruite, il loro livello artistico e funzionale, il modo in cui sono mantenute. Un confronto, anche molto semplice e immediato, con i templi della religione tradizionale, con alcune chiese protestanti, e soprattutto con le strutture buddhiste dice molte cose.

La Chiesa Cattolica si trova di casa tra gente semplice, non ricca, gente marginale o che sente la propria solitudine esistenziale, gente senza molte ambizioni, e tra persone che in qualche modo hanno perso le loro radici e cercano una casa dove ritrovare se stessi. Chi si converte non viene attratto dalla bellezza delle strutture o dal successo dell'organizzazione; chi si converte lo fa perché vive un cammino personale di crisi di una serie di valori, di scoperta e di accoglienza di valori nuovi. Per questo le conversioni sono piut-

6. Anche tra i gruppi protestanti storici, quali i Presbiteriani, molti sono i fedeli appartenenti alle varie tribù Aborigene.

tosto rare, e non obbediscono a delle tipologie facilmente individuabili. Ciò che emerge è il mistero della grazia. È comunque tra i nuovi battezzati che si può sperare di trovare risorse nuove per presentare e vivere il messaggio cristiano.

Quello che la Chiesa Cattolica offre, al di là delle forme rituali che possono sembrare strane ad un Taiwanese, è qualcosa di molto semplice e immediato: l'esperienza di fraternità, e di una vita che rimane normale anche quando vissuta ad altissima intensità spirituale. La forza della proposta cattolica (anche sul mercato, la nicchia dove si offre un bene speciale, difficile se non impossibile da trovare altrove) è proprio nella comunione fraterna, nei sacramenti, in una fede che stimola la razionalità e sa rispondere alle sue esigenze; in una presenza che non ha di mira progetti politici o egemonici; in una apertura universale che fa sentire fratelli al di sopra delle culture di appartenenza; in un ritmo di vita, anche religiosa, non appariscente, ma costante, continuo e fecondo, simile alla vita della natura.

Come in tutte le compagnie, anche qui occorre comunque credere nelle proprie risorse, e cercare con calma di rendere la propria offerta sempre più attraente.

In
margine



Il mio cammino di fede
NEGORO AGNESE FUMIYO

Il mio cammino di fede

NEGORO AGNESE FUMIYO

Nel giardino di casa nostra c'era un albero di kaki e ogni anno, quando erano maturi, mia madre e io ne raccoglievamo i saporiti frutti e la nostra famiglia ne mangiava a volontà. E poiché erano veramente tanti, un po' li usavamo per fare marmellata mentre altri li essiccavamo per poterli mangiare anche fuori stagione. Questo era un rito che si ripeteva gioiosamente ogni autunno grazie all'abbondanza dei frutti di quella magnifica pianta. La pianta di kaki non produce subito frutti dolci dai suoi rami, ma bisogna praticare degli innesti i quali — ricevendo la linfa dal tronco — danno i frutti buoni. Mi sembra di poter dire che per la mia fede sia successo quello che di solito succede all'albero di kaki, ovvero: sul tronco della mia umanità è stata col tempo innestata la fede in Gesù Cristo e ciò che io sono ora è il risultato di quell'innesto.

Mio padre era giornalista di professione e per me ragazzina il suo lavoro era una cosa piuttosto misteriosa. Entravo nel suo studio sempre in punta di piedi osservando con molto rispetto i libri allineati sugli scaffali. C'era anche la Bibbia tra i *best sellers* della letteratura mondiale. La mia famiglia non era cristiana pertanto Gesù Cristo mi era stato presentato solo come un personaggio molto importante nella storia dell'umanità. Sono stata educata con amore dai miei genitori e posso considerare l'educazione che mi hanno impartito come il tronco solido e forte della pianta di kaki dal quale è nato il mio ramo sul quale poi è stata innestata la fede in Dio. Anche adesso che sono cristiana mi sembra di avvertire che la linfa ricevuta dai miei genitori continua a scorrermi nelle vene e a sorreggere la mia esistenza senza procurare alcuna contraddizione con la vita cristiana.

A quindici anni, nel pieno della mia adolescenza, all'improvviso mia madre morì e mi trovai a sostituirla non solo nei lavori di casa, ma anche nel suo ruolo pubblico e sociale. I parenti e i vicini si premurarono di insegnarmi due cose: "Imparare a sopravvivere è sufficiente" e "Chi segue il più forte ci guadagna sempre". Io e mio fratello eravamo ancora molto immaturi, nostro padre era sempre impegnato col suo lavoro per mantenerci, e devo dire che la gente ci è venuta incontro e ci ha aiutato rispettando quelle due semplici regole. Nel frattempo la pianta di kaki del mio giardino era stata trascurata, nessuno la potava, nessuno ne raccoglieva più i frutti. In autunno alcuni di questi caddero anche nel giardino del vicino il quale venne subito a lamentarsi con noi, e noi non potemmo far altro che chiedere a un giardiniere di tagliarne dei rami perché non disturbassero il nostro

vicino. La pianta di kaki era ancora lì, ma era ridiventata selvatica e faceva kaki amari e immangiabili. In quel periodo ero molto impegnata nello scrivere delle eleganti lettere ai miei amici, studiavo per ottenere vari diplomi, e passavo parecchio del mio tempo esplorando avventurosamente la misteriosa zona della nostra casa, leggendo sistematicamente i libri che c'erano nello studio di mio padre.

Volevo inoltre imparare l'inglese, e dato che vicino a casa nostra esisteva una Chiesa Luterana dove insegnavano gratuitamente questa lingua, cominciai a frequentarla, nonostante al tempo non provassi alcun interesse per il Cristianesimo. Ero convinta che il Cristianesimo non fosse altro che un addobbo, un ornamento venuto dall'Occidente.

Nella corrispondenza con un'amica che viveva in Corea mi dilungavo a raccontare degli affascinanti libri di Sono Aiyako, una scrittrice cristiana. Mi trovavo però in difficoltà con la traduzione perché la conoscenza del mio inglese non era sufficiente a questo compito e così, senza pensarci due volte, telefonai al numero della prima Chiesa che mi capitò sotto mano, pensando che certamente dall'altra parte qualcuno mi avrebbe aiutata. Mi rispose una voce che disse: "Io sono cinese ed ti posso aiutare solo in quella lingua perché anch'io non conosco l'inglese. Se cerchi qualcuno che lo parli, prova a telefonare alla Chiesa di Kishiwada". Telefonai alla chiesa di Kishiwada e due anni dopo ricevetti il Battesimo.

Il tutto avvenne in questo modo. Andai alla Chiesa di Kishiwada con la mia lettera da tradurre e lì mi accolse uno straniero abbastanza corpulento, vestito con una lunga veste nera. Era un missionario, mi disse, ma a me pareva un lottatore di Sumo. Di traduzione non se ne parlò neppure, e senza accorgermi rimasi inesorabilmente impigliata nella rete calata con maestria da quel fervente missionario. Cominciai a frequentare la Chiesa di Kishiwada e ad incontrarmi regolarmente col missionario che mi presentava ogni volta un aspetto bello e interessante del Cristianesimo.

La mia amica coreana, una persona molto impegnata nel promuovere la democrazia in quel Paese, purtroppo morì durante gli scontri tra studenti e polizia avvenuti nel mese di maggio del 1980. Questo evento provocò in me un profondo dolore, anche se fu l'occasione per iniziare ad interessarmi di problemi sociali. Allo stesso tempo, i discorsi del missionario mi aiutarono a recuperare fiducia e speranza nella vita attenuando quel periodo di scoraggiamento e depressione che stavo passando. Frequentando la Chiesa mi rendevo conto che qualcosa in me stava cambiando. Mi accorsi che quelle due regole sociali che mi erano state impartite da adolescente ("imparare a sopravvivere è sufficiente" e "chi segue il più forte ci guadagna sempre") non possedevano più alcun valore perché qualcosa di molto più importante era entrato nella mia esistenza. La mia vita subì così

una svolta decisiva che non esiterei a definire “anticonvenzionale”, perché essa non era più vincolata alle opinioni e ai pareri delle altre persone.

Ripensando oggi ai miei genitori, sono convinta che anche il loro modo di vivere fosse stato un continuo tentativo di oltrepassare i criteri convenzionali imposti dalla società. Mia madre, ad esempio, si era sposata ed era venuta a vivere in campagna, in un ambiente dalla mentalità non molto aperta, e per questo era stata in un certo senso esclusa dal gruppo e considerata dalla gente come una persona esterna, che veniva dal di fuori. Ma proprio perché mia madre era una donna molto indipendente e libera da preconcetti e condizionamenti (che in Giappone sono molto pesanti), riuscì a non farsi influenzare dai modi di vivere e di pensare di quella chiusa mentalità contadina. Mio padre, poi, anche durante la guerra, e sfidando con coraggio ogni proibizione, era riuscito a conservare nello studio la maggior parte dei suoi libri stranieri. Non c'è alcun dubbio, quindi, che i miei genitori — con le loro scelte di vita libere e responsabili — costituiscono quel tronco da cui sono poi nata e cresciuta. Quando ricevetti il Battesimo e lo annunciai a mio padre, egli mi lasciò completamente libera di seguire ciò che ritenevo fosse il meglio per la mia vita. Certo, se devo essere sincera, non è che avessi capito molto del Cristianesimo che avevo appena abbracciato, prova ne è il fatto che alla Messa solenne di Natale sono andata in Chiesa portando in braccio il mio cagnolino. L'innesto c'era senza dubbio stato, ma per vedere i frutti buoni bisognava attendere ancora un po'.

L'inculturazione della fede

Quando sono diventata cristiana la Chiesa del Giappone, sulla scia del Concilio Vaticano II, stava muovendo i primi passi affinché i laici diventassero più responsabili della missione verso la società. Ero sì diventata cristiana, eppure non riuscivo a sentirmi parte integrante della Chiesa. Infatti i cristiani di antica data si rivolgevano a me con orgoglio vantando la trasmissione della fede dei loro antenati che la custodirono nonostante le persecuzioni, e mi parlavano incutendomi soggezione come se loro fossero dei veri cristiani e invece io — che avevo ricevuto il Battesimo da poco — fossi una che semplicemente giocherellava con le cose della fede.

Non vi è dubbio che ci sia molta differenza tra i cristiani che come me hanno preso il Battesimo per scelta personale (e dopo il Concilio Vaticano II), e i cristiani che hanno preso il Battesimo da bambini e il loro DNA è scritto con il sangue dei martiri di Nagasaki. La differenza si nota soprattutto nel fatto che la missione della Chiesa viene intesa in maniera molto diversa dai due gruppi.

Per centinaia di anni i cristiani di antica data hanno dovuto sopravvivere alla persecuzione e trasmettere il Cristianesimo di nascosto, proteggendo la loro fede come si custodisce un bene prezioso, un qualcosa da sottrarre a sguardi curiosi e indiscreti. In effetti, in Giappone, fin dopo la Seconda Guerra Mondiale con c'è mai stata libertà di religione e per i cristiani giapponesi era quasi impossibile esprimere la loro appartenenza religiosa al di fuori della cerchia della Chiesa. Che la fede in Gesù Cristo possa affondare le radici nella cultura e nella società giapponese comune è cosa impensabile per loro. Non è così invece per quelli come me che sono cristiani da poco tempo e che vivono non nel passato, ma nella complessità del mondo presente.

Non riuscivo infatti a comprendere la chiusura dei cristiani e la loro paura nei confronti della cultura e della società giapponese di cui noi tutti facciamo comunque parte. Fu quando cominciai a ricevere qualche piccolo incarico all'interno della Chiesa che mi chiesi per la prima volta come mai il Cristianesimo in Giappone non sembra riesca a fare breccia. La risposta a cui sono giunta è la seguente. Le donne giapponesi portano volentieri al collo gioielli e bigiotteria a forma di croce, come fosse una moda, ma per loro quel simbolo del Cristianesimo non possiede alcun significato di fede, né indica la via dell'amore vissuta da Gesù. Perché sulla pianta del Giappone l'amore universale del Cristianesimo possa maturare c'è bisogno di operare degli innesti sui rami della sua cultura e società. Come dicevo all'inizio, infatti, sono solo i rami debitamente innestati e direttamente collegati al tronco vivo da cui ricevono la linfa che producono frutti abbondanti e dolci: i rami ormai secchi — anche se si cerca di attaccarli al tronco con potenti adesivi — non produrranno mai alcun frutto, perché sono ormai morti e non c'è più vita in loro.

Il Concilio Vaticano II mi sembra abbia indicato con chiarezza quale sia la sorgente della fede e abbia dato delle indicazioni precise per rinnovare il volto della Chiesa. Malgrado questo, però, gli insegnamenti del Concilio non sono stati accolti da tutti gli ambienti della Chiesa, con il risultato che per molti cristiani giapponesi di fede antica l'evangelizzazione coincide e si limita alla sola trasmissione della fede all'interno della propria famiglia. Oggi però, nel mutato contesto della società giapponese moderna in cui i mezzi di comunicazione sociale esercitano un influsso enorme, i genitori cristiani non riescono più a trasmettere il tesoro della fede neanche ai loro stessi figli. E questo è un fallimento eclatante per gran parte della Chiesa giapponese.

Per quelli invece che come me sono entrati nella Chiesa di recente e si sono sforzati di capire ciò in cui credevano studiando la Liturgia, la Sacra Scrittura e il Catechismo, non vi è alcuna paura nel parlare in pubblico della fede in Gesù e a testimoniare di fronte

alla società giapponese ciò in cui crediamo e per cui viviamo. Noi siamo convinti che il tronco dei nostri genitori ed antenati affondi le radici e tragga vita e forza da Dio. Le radici sono nascoste, certo, ma noi siamo sicuri che Dio lavori nel segreto anche dentro di loro producendo la linfa vitale che li aiuta a vivere.

La libertà religiosa in Giappone è stata concessa solo sessant'anni fa. Certo, non è molto se penso alla storia che parte dalla Creazione ed arriva al mondo di oggi, ma sessant'anni è un tempo sufficiente perché dall'innesto si possa iniziare a vedere i frutti anche nella Chiesa del Giappone. Questi frutti non credo matureranno in maniera naturale, come quando un tempo i genitori raccontavano ai figli tutte quelle bellissime storie tradizionali additando così quale fosse la direzione giusta per vivere da buoni giapponesi. Purtroppo oggi nessuno racconta più quelle storie affascinanti così che si è venuto a perdere un patrimonio enorme di saggezza e di cultura. Riguardo al Cristianesimo c'è ancora bisogno di tempo affinché le storie universali della Bibbia e il modo di vivere da Figli di Dio possano trasformarsi in quella luce che illumina la vita di coloro che nascono e vengono educati in Giappone, anche se sono sicura che poiché Dio opera in ogni cosa, esse faranno senz'altro breccia anche nella cultura del mio paese e diventeranno riferimento per la vita di molti.

La mia idea di missione in Giappone

Quando mi è stato chiesto di aiutare nella preparazione al Battesimo di una persona che non conoscevo, è sorto in me in maniera chiarissima il senso di appartenenza profonda alla Chiesa e il coinvolgimento effettivo con la sua missione. Ero consapevole che sulla pianta dei miei genitori si era innestato un nuovo virgulto (quello cristiano), ma ora a mia volta mi sono sentita chiamata a diventare il tronco su cui si sarebbe dovuto innestare la quello di una persona che non era legata a me né dal sangue né dalla carne, ma solo dallo stesso sentimento religioso. Il fatto di poter aiutare quella persona nella preparazione al Battesimo mi ha senz'altro appassionata e fatto sentire la responsabilità — oltre che la gioia — della missione della Chiesa. Man mano che il corso di Catecumenato si svolgeva sentivo che dentro di me avvenivano dei cambiamenti profondi, il senso di Dio si focalizzava e diventava qualcosa di più preciso. Quando avevo ricevuto il Battesimo, Dio per me era quel Gesù che mi parlava attraverso le parabole, e il solo fatto di immaginare il Signore che predicava alle folle con quelle immagini semplici e con quelle parole profonde mi riempiva di gioia. Mi sentivo come se fossi una della folla che si fosse fermata ad ascoltare Gesù a Cafarnaò, sulle rive del lago di Galilea. Ora che aiutavo altri ad accostarsi al

Battesimo e ripercorrevo con loro il cammino di preparazione cominciavo a capire molto di più cose della nostra fede e scoprivo con meraviglia tutte quelle pagine della Bibbia in cui Dio si adopera in ogni modo a liberare il suo popolo, a salvarlo, a perdonarlo. Lo studio della Parola di Dio e la rilettura del Catechismo mi aiutavano a partecipare con cuore nuovo e maggior coinvolgimento personale alla Liturgia ed alla vita della comunità cristiana. Cominciando anch'io ad evangelizzare ho così avuto modo di rivedere e riscoprire in modo più autentico la mia fede e di crescere come una cristiana convinta.

In occasione della morte di mio padre, infatti, nonostante fossero passati ben venticinque anni da quando avevo ricevuto il Battesimo e nonostante tutto il mio impegno per la Chiesa, mi sono improvvisamente resa conto che anch'io stavo diventando una cristiana nascosta come la maggior parte dei miei connazionali. Avevo desiderato ardentemente che anche mio padre potesse condividere la mia fede o almeno il Battesimo. I giorni e gli anni erano inesorabilmente passati e la fine si prospettava imminente per lui, eppure io non ero stata capace di fare alcunché per aiutarlo a conoscere Gesù Cristo e la vita di fede. Ero confusa e non sapevo come comportarmi. Da una parte ero disposta ad amministrargli il Battesimo prima che morisse, ma dall'altra ero incerta sul cosa fare e non riuscivo a decidermi pensando ai risvolti che tutto questo avrebbe potuto avere sui miei parenti, sul vicinato, sulle persone che mi conoscevano. Sono convinta che Dio si sia servito proprio di mio padre morente per aiutarmi a fare un ulteriore, decisivo passo di rottura col mondo convenzionale e per proclamare esplicitamente la mia fede di fronte ai miei parenti, amici e conoscenti non cristiani.

Mio padre ricevette il Battesimo dalle mie stesse mani poco prima di morire. Il tronco ormai indebolito è stato innestato in Dio grazie al Battesimo, e se non ha potuto portare frutti visibili in questo mondo è pur vero che mio padre è rinato come un nuovo ramo. Sono certa che quel ramo ora non potrà più né essere tagliato né morire perché vive per l'eternità con Dio e la linfa della vita eterna passa attraverso di lui. Sono così convinta che anche mio padre porterà frutti abbondanti e buoni sebbene a me non sarà mai dato né di vederli né di assaporarli. Io ho potuto assistere solo al suo innesto e di questo sono riconoscente e ringrazio Dio. Il Battesimo di mio padre morente è diventato per me una grande gioia e un'ulteriore forza per testimoniare l'amore di Dio per ciascuno di noi.¹

1. Questa storia di conversione è stata raccolta e tradotta dal giapponese dal Missionario Saveriano p. Sivano Da Roit, che qui ringraziamo per la sua disponibilità e collaborazione.

Quaderni del Centro Studi Asiatico
Xaverian Missionaries
Ichiba Higashi 1-103-1, 598-0005 Izumisano, Osaka – Japan
Tel. (0724) 64-3966 / Fax (0724) 64-3969